



new

CONVITTO NAZIONALE DI STATO
GIOVANNI FALCONE · PALERMO

NUMERO UNICO
23 MAGGIO 2012

COLLEGE



Fondazione
Giovanni e Francesca
FALCONE

Rettore Preside: Marco Mantione

Direttore: Giuseppe Cadili



*Nel 1992
il sacrificio
dei due giudici
ha cambiato
la coscienza
del Paese
diventando
il simbolo della legalità*

**UNA MEMORIA
LUNGA
VENTI ANNI**

Intervista alla professoressa Maria Falcone: le intuizioni di Giovanni in questi anni sono servite per portare avanti le indagini di mafia con maggiore incisività

Un'analisi lucida, precisa, concreta. La professoressa Maria Falcone, sorella del giudice ucciso a Capaci, tira un bilancio a venti anni dalle stragi di Capaci e via D'Amelio. E sottolinea quanti passi avanti sono stati compiuti da magistrati e forze dell'ordine nelle indagini che hanno portato all'arresto di centinaia di mafiosi e soprattutto di pericolosi latitanti. Successi scaturiti anche grazie alle intuizioni del giudice Falcone. La sorella del magistrato racconta il rapporto di grande affetto e comprensione con il fratello, quando assieme alla sorella, lo accompagnavano a scuola al Convitto Nazionale dove Giovanni frequentava le elementari. E poi ancora il momento in cui a Falcone venne rafforzata la scorta per motivi di sicurezza e contestualmente il cambiamento radicale di piccole abitudini come quella di poter fare una passeggiata insieme. La professoressa Falcone in tutti questi anni si è dedicata con grande passione ed entusiasmo all'educazione alla legalità nelle scuole d'Italia perché "non si perdesse la memoria di Giovanni". Ed ha potuto così constatare la grande attenzione mostrata da ragazzi e docenti al problema della mafia.

Professoressa Falcone, a vent'anni da quelle due stragi, come è cambiata la lotta alla mafia?

“È cambiata anche perché il metodo di indagine, la legislazione specifica e l'organizzazione giudiziaria volute da Giovanni Falcone sono servite ai magistrati per avere gli strumenti per portare avanti le indagini con maggiore incisività ed efficacia. La situazione attuale, soprattutto in Sicilia, è soddisfacente perché i magistrati e le Forze dell'Ordine in questi anni hanno lavorato in modo ottimale, arrestando quasi tutti i latitanti di Cosa nostra. Anche la società civile ha reagito bene cercando di mostrare molta attenzione ai problemi della mafia e scrollandosi in parte la cultura dell'omertà e dell'indifferenza. Credo quindi che il messaggio di Giovanni Falcone sia stato in parte recepito”.

Che rapporto aveva con suo fratello?

“Un rapporto di grande affetto e di comprensione reciproca. Ci capivamo e agivamo in sintonia. Ricordo quando era piccolo e ogni mattina assieme a mia sorella lo accompagnavamo a scuola, lui frequen-



Quando si saprà tutto sulle stragi?
“Spero presto”

tava le elementari al Convitto Nazionale, l'istituto che si trova in piazza Sett'Angeli. Portava un cappello con la scritta CN, appunto Convitto Nazionale, e lui si arrabbiava tantissimo quando gli dicevamo, per scherzare, cretino nazionale”.

Quando avverti che le cose nella vita di suo fratello stavano cambiando?

“È un particolare che non dimenticherò mai. Mi sono accorta che qualcosa stava

cambiando radicalmente nella vita di Giovanni quando un giorno l'ho visto tornare a casa con la scorta rafforzata. Scorta che da quel momento non lo lasciò sino alla fine”.

Quel periodo ha avuto conseguenze anche sulla sua vita?

“È facile comprendere che ci fu un cambiamento radicale di certe piccole abitudini. Proprio la situazione di 'sorvegliato

“La situazione attuale è soddisfacente: magistrati e Forze dell'ordine hanno lavorato molto bene arrestando quasi tutti i latitanti di Cosa nostra”

speciale' in cui praticamente si venne a trovare Giovanni mi tolse la possibilità di potere uscire con lui e poter vivere quei piccoli ma importanti momenti di svago necessari alla vita di ogni giorno”.

Dopo la strage di Capaci, ha notato una reazione, una presa di posizione decisa da parte dei cittadini?

“Sicuramente la società civile ha risposto con grande coinvolgimento alle stragi del '92. Ricordo la solidarietà di tutta la gente perbene, la catena umana e le lenzuola bianche esposte sui balconi per gridare basta alla mafia. Una reazione che continua ancora oggi coinvolgendo soprattutto i giovani e i professori. Sono aumentate in maniera esponenziale le scuole che partecipano alle manifestazioni organizzate ogni anno il 23 maggio. E questo mi rincuora. In tutti questi anni ho visitato tante scuole perché invitata dai ragazzi. E tutte le volte ho potuto constatare la grande consapevolezza dell'importanza di conoscere non solo i fatti che hanno sconvolto la nostra terra, ma anche gli atteggiamenti da assumere per contrastare la mafia. Sia io che mia sorella non volevamo che Giovanni fosse ricordato dai giovani come un superman. Giovanni è stato un grande magistrato che ha compiuto fino in fondo il proprio dovere ed i ragazzi devono guardare a lui come ad un uomo normale, con le sue paure, i suoi entusiasmi, la sua voglia di riuscire a compiere qualcosa di importante per la società. Un uomo quindi da potere imitare”.

Cosa ha pensato vedendo questa reazione della società civile?

“Mi sono commossa. Questa reazione mi ha fatto comprendere quanto Giovanni fosse stato amato e come il suo lavoro era stato importante per il riscatto della società palermitana”.

In questi anni ha sentito vicine le Istituzioni?

“Anche le Istituzioni hanno mostrato attenzione anche se in diversi modi nel corso dei vari anni”.

La morte di suo fratello, ha cambiato il suo modo di vivere e di comportarsi?

“Sicuramente sì, perché da quel giorno mi sono dedicata completamente al lavoro, come ho detto prima, di educazione alla legalità nelle scuole di tutta Italia. Dentro



di me è scattata la voglia che non si perdesse la memoria di Giovanni ma soprattutto venissero sempre ricordati i valori nei quali lui aveva sempre creduto, cioè gli ideali di giustizia, rispetto delle regole, democrazia e libertà”.

Secondo lei si scoprirà mai tutta la verità su quelle due stragi di mafia in cui morirono Giovanni e sua moglie, Paolo Borsellino e otto agenti di scorta?

“Questa risposta ce la dovranno dare i magistrati quando troveranno quei riscontri giudiziari tali da potere fornire prove inconfutabili. Mi auguro che ciò possa avvenire presto”.

Come vede la situazione attuale sul fronte dell'antimafia? Crede che il messaggio di suo fratello ed il suo sacrificio siano stati adeguatamente recepiti?

“Il messaggio di Giovanni non è stato re-

“Anche la società civile ha reagito bene mostrando attenzione ai problemi della mafia e scrollandosi in parte la cultura dell'omertà e indifferenza”

cepito in maniera uguale in tutti questi anni che ci separano dalla strage di Capaci, certamente è stato altalenante in particolare per quanto riguarda le Istituzioni”.

Lei ritiene che sia necessaria una riforma della giustizia? Il Governo precedente aveva presentato alla stampa la riforma sulla giustizia penale in cui si parlava peraltro di separazione delle carriere dei magistrati e due Consigli Superiori della Magistratura. Pen-



In alto a sinistra, Giovanni Falcone pensieroso durante una conferenza. Sopra, il giorno della laurea in giurisprudenza nel 1961. A fianco, con la moglie Francesca Morvillo e più a sinistra, una bella immagine di Giovanni da bambino accanto, all'Accademia di Livorno. Nell'altra pagina, la professoressa Maria Falcone

sa che possa migliorare i processi?

“Non sono un magistrato né una studiosa di diritto processuale ma come cittadina comune, non posso non constatare che la situazione processuale in Italia sia a livello penale che civile lascia molto a desiderare, soprattutto per quel che riguarda la lunghezza dei processi. Pensare ad una riforma della giustizia credo sia necessario ma quella riforma presentata non mi sembrava che si muovesse in tale direzione. Per quanto riguarda la separazione delle carriere anche Giovanni Falcone era d'accordo su tale separazione che scaturiva dallo stesso processo accusatorio per garantire la parità assoluta delle parti. Tale sua idea non prescindeva comunque dalla necessità di mantenere il magistrato libero e indipendente da qualsiasi condizionamento governativo”.

Qual è il messaggio che intende rivolgere ai tanti ragazzi che oggi arrive-

“I giovani non devono ritenere mio fratello un superman, è stato un grande servitore dello Stato che ha compiuto fino in fondo il proprio dovere”

ranno a Palermo da ogni parte d'Italia per ricordare le due stragi?

“Mi piacerebbe rispondere a tutti loro con le parole di Giovanni pubblicate peraltro nel libro *La posta in gioco* edizione Bur: “Adesso, fortificati dalle esperienze nel bene e nel male acquisite, è tempo di andare avanti, non con sterili declamazioni e non più confidando sull'impegno straordinario di pochi, ma con il doveroso impegno ordinario di tutti in una battaglia che è anzitutto di civiltà e che può e deve essere vinta”.



Paolo Borsellino ha sempre parlato in modo diretto. Dell'amore per la sua città, della mafia, del lavoro di magistrato e della necessità di avere un dialogo costante con i giovani. Le sue idee sono rimaste, in questi anni, un autorevole sottofondo che ha scandito la nostra vita. Le sue coraggiose denunce contro chi lavorava per sabotare l'azione dei magistrati o degli investigatori antimafia hanno scosso le coscienze di molti. Le sue parole in difesa dei più deboli hanno sempre colpito nel segno. Ecco perché conoscere il pensiero di Paolo Borsellino... dalla A alla Z può essere un bel modo per onorarlo.

Il pensiero di Borsellino... dalla A alla Z

un movimento culturale e morale che coinvolgesse tutti e specialmente le giovani generazioni, le più adatte a sentire subito la bellezza del fresco profumo di libertà che fa rifiutare il puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità e quindi della complicità.

Cadaveri

Convinciamoci che siamo dei cadaveri che camminano, mi disse Ninni Cassarà allorché ci stavamo recando insieme sul luogo dove era stato ucciso il dottor Montana, alla fine di luglio del 1985. L'espressione io potrei anche ripeterla ora ma in modo più ottimistico. Io accetto, ho sempre accettato più che il rischio, quali sono le conseguenze del lavoro che faccio, del luogo dove lo faccio e vorrei dire anche di come lo faccio. Io accetto perché ho scelto a un certo punto della mia vita di farlo, e potrei dire che sapevo

fin dall'inizio che dovevo correre questi pericoli. Io credo profondamente nel lavoro che faccio, so che è necessario che lo faccia, so che è necessario che lo facciamo tanti altri insieme a me.

Debito

Sono morti per tutti noi. Abbiamo un grande debito verso di loro e dobbiamo pagarlo gioiosamente, continuando la loro opera. Facendo il nostro dovere, rispettando le leggi, anche quelle che ci impongono sacrifici; rifiutando di trarre dal sistema mafioso i benefici che possiamo trarne, collaborando con la giustizia, testimoniando i valori in cui crediamo e in cui dobbiamo credere anche dentro le aule di giustizia. Troncando immediatamente ogni legame di interesse, anche quelli che ci sembrano più innocui, con qualsiasi persona portatrice di interessi mafiosi, grossi o piccoli.

È normale

La paura è normale che ci sia in ogni uomo, l'importante è che sia accompagnata dal coraggio. Non bisogna lasciarsi sopraffare dalla paura, se non la paura diventa un ostacolo che ti impedisce di andare avanti.

Falcone

La vita di Falcone è stata un atto d'amore verso questa città, verso questa terra che lo ha generato. Perché se l'amore è soprattutto ed essenzialmente dare, per lui, amare Palermo e la sua gente ha avuto e ha il significato di dare a questa terra qualcosa, tutto ciò che era possibile dare delle nostre forze morali, intellettuali e professionali per rendere migliore questa città e la patria a cui essa appartiene.

Giustizia

La giustizia per essere giusta deve anche essere veloce.

Invidia

Io sono vissuto in una società in cui, quando avevo 15 anni, un mio compagno di scuola si vantava di essere figlio del capomafia del paese e io lo invidiavo. Oggi probabilmente non ci sono più, a Palermo, giovani come me che a 15 anni invidiavano il compagno di classe.

Kamikaze

Non sono né un eroe né un kamikaze,

Amore

Palermo non mi piaceva, per questo ho imparato ad amarla. Perché il vero amore consiste nell'amare ciò che non piace per poterlo cambiare.

Bellissima

La lotta alla mafia, il primo problema da risolvere nella nostra terra bellissima e disgraziata, non doveva essere soltanto una distaccata opera di repressione, ma



Sopra, Paolo Borsellino con Leonardo Sciascia. A destra, in un momento di allegria con i colleghi Giovanni Falcone, Antonino Capponetto e Ignazio De Francis. Nelle altre foto, due espressioni del giudice. Nella pagina a fianco, l'impegno quotidiano alla scrivania della procura di Marsala



ma una persona come tante altre. Temo la fine perché la vedo come una cosa misteriosa, non so quello che succederà nell'aldilà. Ma l'importante è che sia il coraggio a prendere il sopravvento.

Lavoro

Il giovane deve crescere in modo che nel futuro, quando sarà cittadino a pieno titolo, non sia soggetto alla tentazione avuta da un gruppo di disoccupati di gridare "Viva Vito Ciancimino" oppure "La mafia dà lavoro". Quasi che l'istituzione mafiosa possa assolvere quelle funzioni di giustizia, di redistribuzione delle ricchezze, di tutela degli interessi sociali che invece solo le Istituzioni possono proteggere.

Mafia

Parlate della mafia. Parlatene alla radio, in televisione, sui giornali. Però parlatene.

Non ho chiesto

Non ho mai chiesto di occuparmi di mafia. Ci sono entrato per caso. E poi ci sono rimasto per un problema morale. La gente mi moriva attorno.

Ottimismo

Oggi sono ottimista perché vedo che verso la mafia i giovani, siciliani e non, hanno un'attenzione ben diversa da quella colpevole indifferenza che io mantenni

“Sono ottimista perché vedo che verso la mafia i giovani hanno oggi attenzione ben diversa da quella indifferenza dei miei quarant'anni”

sino ai quarant'anni. Quando questi giovani saranno adulti avranno più forza di reagire di quanto io e la mia generazione ne abbiamo avuta.

Politica e mafia

I rapporti tra mafia e politica? Sono convinto che ci siano. E ne sono convinto non per gli esempi processuali, che sono pochissimi, ma per un assunto logico: è l'essenza stessa della mafia che costringe l'organizzazione a cercare il contatto con il mondo politico.

Queste vittime

La mafia dovrà essere chiamata a rispondere anche del sacrificio di queste vittime innocenti.

Reati

Il sospetto dovrebbe indurre soprattutto i partiti politici quantomeno a fare grossa pulizia, devono non soltanto essere onesti, ma apparire onesti facendo pulizia

al loro interno di tutti coloro che sono raggiunti comunque da episodi o da fatti inquietanti anche se non costituenti reati.

Stipendio

A fine mese, quando ricevo lo stipendio, faccio l'esame di coscienza e mi chiedo se me lo sono guadagnato.

Tifo

Un giorno Falcone mi disse "La gente fa il tifo per noi". Con ciò non intendeva riferirsi soltanto al conforto che l'appoggio morale della popolazione dà al lavoro del giudice. Significava soprattutto che il nostro lavoro, il suo lavoro, stava sommovendo le coscienze, rompendo i sentimenti di accettazione della convivenza con la mafia, che costituiscono la sua vera forza.

Uccisi

Il 4 maggio 1980 uccisero il capitano Emanuele Basile ed il consigliere Rocco Chinnici volle che mi occupassi io dell'istruzione del relativo procedimento. Nel mio stesso ufficio frattanto era approdato, provenendo anche egli dal civile, il mio amico di infanzia Giovanni Falcone e sin dall'ora capii che il mio lavoro doveva essere un altro. Avevo scelto di rimanere in Sicilia ed a questa scelta dovevo dare un senso. I nostri problemi erano quelli dei quali avevo preso ad occuparmi quasi casualmente, ma se amavo questa terra di

“Mi uccideranno, ma non sarà una vendetta della mafia, la mafia non si vendica, ma quelli che avranno voluto la mia morte saranno altri”

essi dovevo esclusivamente occuparmi.

Vendetta

Mi uccideranno, ma non sarà una vendetta della mafia, la mafia non si vendica. Forse saranno mafiosi quelli che materialmente mi uccideranno, ma quelli che avranno voluto la mia morte saranno altri.

Zio Paolo

Le 'mie' testimoni di giustizia, Rita Atria e Piera Aiello, due ragazze di Partanna, mi chiamano zio Paolo...

Umberto Lucentini

autore del libro Paolo Borsellino (edizioni San Paolo) scritto con Agnese, Lucia, Manfredi e Fiammetta Borsellino



Ministro Profumo la scuola per quanto riguarda la lotta alla criminalità organizzata ogni giorno fa la propria parte cercando di formare i giovani al rispetto delle regole. Secondo lei, svolge bene questo ruolo? E la società civile, secondo lei, cosa fa per trasmettere ai giovani i valori della legalità?

“La scuola italiana è certamente un buon esempio di educazione alla legalità attraverso un processo avviato negli anni, con la partecipazione attenta di studenti e docenti ed estremamente radicato nel Paese. Anche per gli insegnanti, pur non essendo un percorso formativo predeterminato, esistono momenti di formazione a livello più o meno informale, per cui il tema della legalità è ormai proprio di tutta la comunità scolastica. Posso testimoniare che in questi mesi, nel corso delle mie numerose visite alle scuole di ogni angolo del Paese, ho sempre trovato una comunità di insegnanti, studenti e personale amministrativo di grandissimo valore e professionalità. Anche in situazioni difficili dal punto di vista ambientale, come è avvenuto proprio a Palermo quando sono andato alla scuola del quartiere Zen. La comunità della scuola è viva e capace di infondere nei ragazzi proprio quei principi di legalità, rispetto delle regole e degli altri che sono il presupposto per la formazione di una cittadinanza matura e responsabi-

La scuola fucina di educazione alla legalità

le, che tutti vogliamo credere refrattaria all'illegalità e alla violenza della criminalità organizzata. Per quanto attiene alla società civile, in Italia esistono moltissime occasioni di partecipazione e coinvolgimento, a livello nazionale e locale, in cui confluiscono le esperienze di associazioni e istituzioni. Tra tutte, le prime che mi vengono in mente sono la Giornata della legalità e la Biennale della democrazia. Ma gli esempi sono moltissimi”.

Che cosa potrebbe fare la scuola per estirpare la cultura di chi si arrende al pizzo? Pensa che sia un bene che i magistrati e le forze dell'ordine siano invitati regolarmente nelle scuole a parlare di legalità?

“Nella politica generale della scuola italiana ha molto senso affermare che ogni giorno dell'anno rappresenta una giornata in cui si possono insegnare la cultura della le-

galità e l'impegno a non arrendersi di fronte alla criminalità organizzata. Dunque anche all'usura, che distrugge la vita di intere famiglie e che, specie in momenti economicamente difficili come quello che stiamo vivendo, rappresenta un pericolo ancor più insidioso e letale. A tale proposito, la presenza di magistrati nelle scuole dimostra agli studenti la vicinanza dello Stato e permette ai giovani di beneficiare di contributi qualificati per comprendere questo fenomeno in tutta la sua pericolosità. Il passo necessario per estirparlo”.

Abbiamo scoperto che in qualche scuola di Palermo, la data del 23 maggio passa inosservata. Come è possibile che accada ciò?

“Non lo sapevo e me ne dispiaccio. Per evitare che ciò si ripeta nel futuro è necessaria un'azione ancora più radicale sui territori, in modo che il passaparola possa diventare

un veicolo di trasmissione dei messaggi anche nelle situazioni meno ricettive”.

Ministro non pensa che sarebbe bene inserire nei programmi ministeriali di educazione civica la storia della lotta alla mafia?

“Oggi le modalità per insegnare ai nostri studenti possono essere non solo quelle tradizionali. In questo, come in altri casi, si possono usare forme di comunicazione e insegnamento diverse e più vicine ai linguaggi degli studenti, oltre che al loro cuore. Certamente video, ma anche ricerche usando la rete internet, mostre, rappresentazioni artistiche, inchieste giornalistiche e, non ultima, la possibilità di coinvolgerli in lavori e progetti multidisciplinari in cui i ragazzi si sentano attori diretti del loro apprendimento”.

Non crede che il bullismo, soprattutto in Sicilia, possa essere l'anticamera della mafia? Che cosa direbbe ad un ragazzo vittima del bullismo o di prevaricazioni per invogliarlo a reagire a comportamenti di tipo mafioso?

“Il bullismo è un fenomeno purtroppo crescente, non soltanto in Italia o in Sicilia, e va estirpato sul nascere. E la scuola, dove non di rado si manifesta, è sicuramente uno dei luoghi più indicati per creare gli anticorpi necessari a raggiungere il contenimento del fenomeno. Ai giovani vittime di bullismo voglio dire, per prima



Alcune immagini del Ministro dell'Istruzione Francesco Profumo durante la sua visita a febbraio scorso alla scuola Falcone allo Zen presa di mira più volte dai vandali

cosa, che sono molto vicino a loro e alle famiglie. Ma vorrei aggiungere pure che simili incidenti devono insegnare a tutti noi, docenti, genitori, personale scolastico, ad essere maggiormente attenti e vigili per poter cogliere i primi segnali di disagio o di violenza, e intervenire decisi. Lo voglio ribadire ancora proprio in questa occasione: non dobbiamo recedere in alcun modo dal nostro impegno per la costruzione, sin dai primi anni di vita dei nostri ragazzi, di una cittadinanza rispettosa della legalità e degli altri. La nostra è una grande responsabilità”.

A vent'anni dalle stragi di Capaci e di via D'Amelio, cosa può fare il ministero e la scuola per alimentare la memoria di Falcone e Borsellino?

“La maggior parte dei ragazzi che oggi frequentano le scuole non era ancora nata quando, tra la primavera e l'estate del 1992, si consumarono le stragi di mafia contro Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. A distanza di tanto tempo, oggi senza dubbio il pericolo maggiore è rappresentato dal rischio di dimenticare quanto avvenuto o di restare anestetizzati dal passare del tempo rispetto a quella grave ferita all'Italia democratica. Per evitare che ciò avvenga, senza dubbio la scuola, così come le altre istituzioni, è chiamata a dare il proprio contributo alla memoria. Ciò può avvenire in varie forme, coinvolgendo bambini e ragazzi, oltre alle loro famiglie.

Intervista al Ministro Francesco Profumo “Ringrazio i professori per le numerose iniziative in memoria dei magistrati uccisi dalla mafia”

Non dimentichiamoci che le scuole sono il primo biglietto da visita dello Stato con i suoi nuovi cittadini. E sono sempre le scuole le istituzioni primarie deputate all'educazione e alla formazione dei giovani, i luoghi in cui si coltiva la formazione di una cittadinanza responsabile e consapevole. Là, dove ci si confronta con gli altri e con ciò che non è più la propria famiglia, si impara quella coscienza civile che si sostanzia nel rispetto della legge e dei valori sociali. Le iniziative per alimentare la memoria dei magistrati uccisi dalla criminalità organizzata, in tutta Italia, si sono succedute con successo in questi anni. Solo quella della Nave della legalità porta ogni anno a Palermo, da ogni angolo di Italia, migliaia di studenti. Ma le iniziative più o meno grandi riguardano spesso istituti di ogni ordine e grado. Spesso coinvolgendo bambini e ragazzi in progetti e iniziative altamente educativi, che si aggiungono all'insegnamento di ‘Cittadinanza e Costituzione’. Per questa ragione voglio personalmente ringraziare ogni singolo docente

che si sia impegnato in questi anni in questa meritoria opera educativa”.

Cosa ricorda lei di quel terribile 23 maggio del '92?

“Ricordo bene quel giorno. Ero a casa di amici, alcuni dei quali sono giornalisti con cui poi, in questi anni, sono tornato a parlare di quel terribile 23 maggio. Mi rammento molto bene l'ondata di emozioni e la concitazione alla notizia di quanto avvenuto. Gli sguardi attoniti tra tutti noi, lo sgomento dipinto sui volti, il silenzio prima, e il bisogno di parlare poi per provare a noi stessi che eravamo vivi nonostante quella ferita mortale al corpo dello Stato. Personalmente, provai sconcerto e un profondo senso di vuoto per la violenza e la protervia di un simile attacco al cuore del Paese e delle istituzioni, colpiti nei suoi simboli più forti, più rispettati. Ricordo il sentimento di umana commozione e vicinanza nei confronti delle famiglie di tutte le vittime di quel vile attentato. A perire in quell'esplosione, infatti, oltre a Giovanni Falcone e a sua moglie Francesca Morvillo vanno ricordati i tre agenti della scorta, Vito Schifani, Rocco Dicillo e Antonio Montinaro”.

Nella nostra scuola Giovanni Falcone ha frequentato le elementari, questo per noi è un onore. Nel 1999 è stato intitolato proprio a lui. Una ex alunna, ha ritrovato negli archivi le pagelle e ab-

“Quel tragico 23 maggio provai sconcerto per la violenza e la protervia di un simile attacco al cuore delle istituzioni, colpite nei suoi simboli più forti”

biamo potuto constatare che era un alunno modello. Ministro Profumo ci piacerebbe incontrarla per poterglielo mostrare.

“Sicuramente un plauso va a questa ex alunna che è riuscita a trovare le pagelle di Falcone. Grazie a lei si sono potuti recuperare questi importanti documenti, che sono un patrimonio per la scuola italiana. È un modo molto bello per ricordare un cittadino che ha dato tanto al nostro Paese. Per quanto riguarda l'invito nella vostra comunità: ragazzi, docenti e il rettore dell'istituto. Mi auguro che ci possa essere al più presto un'occasione per potervi incontrare. Sono già venuto a Palermo a febbraio scorso, come di certo saprete, ho visitato una scuola allo Zen che porta proprio il nome del magistrato ucciso dalla mafia. Una scuola eccezionale, purtroppo spesso vittima di vili atti di vandalismo. Voglio tornarci e, con l'occasione potrei anche visitare la scuola di Falcone. Sarebbe bellissimo”.



Sabato 23 maggio 1992, cinquecento chili di tritolo per uccidere il giudice Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e gli agenti di scorta Rocco Dicillo, Antonio Montinaro e Vito Schifani

Il mio battesimo fu a Capaci. Il mio battesimo di cronista in mezzo a un'autostrada squarciata, a una voragine larga e profonda, al fumo che si perdeva nel cielo, allo sgomento nelle facce di quelli che c'erano e che sarebbero diventati i testimoni di uno dei più orrendi e sanguinari attacchi allo Stato.

Vent'anni fa ero un giovane cronista del Giornale di Sicilia con le orecchie sempre incollate allo scanner gracchiante collegato con le frequenze di polizia e carabinieri. Avevo vissuto da collaboratore, ma sempre sul campo, gli omicidi di Salvo Lima e di Libero Grassi. Le stragi Falcone e Borsellino furono i primi grossi eventi che seguì da titolare di nera. Potrei dirvi ogni cosa di quei giorni, come di quei giorni che nell'arco della vita di ognuno di noi restano impressi a fuoco fin nei minimi dettagli e che ci portiamo appresso per sempre.

Il 23 maggio del 1992 era un sabato. Che fosse successo qualcosa di grave lo capimmo subito dalla concitazione delle comunicazioni fra la sala operativa della polizia e le pattuglie dislocate nello scacchiere della città. Si parlava vagamente di un boato nella zona di Capaci: pensammo a un incidente alle Cimiterie siciliane. Una volta in macchina non sapevo verso cosa stavo andando incontro. Né dove. L'ingresso dell'autostrada era già sbarrato, inutile chiedere informazioni, né sperare che ti facessero passare mostrando il tesserino. Aggirai l'ostacolo imboccando una delle strade laterali. Andai a intuito. Entrai in trazzere e sterrati impraticabili. A

Ancora oggi inorridisco a quel ricordo

un certo punto posteggiavi l'auto per proseguire a piedi. Sentivo le ambulanze che sfrecciavano in autostrada, vedevo gli elicotteri volteggiare sopra la mia testa. Mi dirigevo verso quella colonna di fumo nero che vedevo da lontano. Il silenzio irreal era interrotto solo dalle sirene che andavano e venivano dal punto verso il quale stavo andando. Senza sapere, ancora, cosa fosse accaduto. A un certo punto mi ritrovai esattamente sotto il punto in cui l'autostrada era esplosa. Scavalcai una recinzione di filo spinato e mi ritrovai davanti a quel cratere che aveva inghiottito macchine e uomini. Vidi poliziotti che avevo cominciato a conoscere in quei primi mesi di cronaca nera. Io guardavo loro, loro guardavano me. Non ci dicevamo una parola. "Falcone", mi sussurrò dopo un po' qualcuno. I pezzi andavano incastrandosi. Falcone. La moglie. L'autista. I tre uomini della scorta. Scavalcai il guard rail. L'auto dei ragazzi che proteggevano il giudice - Antonio Montinaro, Rocco Dicillo, Vito Schifani - era stata scaraventata lontano.

Non poteva essere sopravvissuto nessuno, questo era abbastanza chiaro. Quando vidi la faccia dell'inviato del Corriere della Sera Felice Cavallaro, anche lui affacciato su quell'inferno di fuoco e fiamme, capii che il mio sgomento non era figlio dell'inesperienza. Il mio sgomento era anche il suo. Lo stordimento di un giornalista

d'esperienza come Cavallaro era lo stesso di un cronista che muoveva i primi passi nel grande romanzo della nera di Palermo.

Ci sono volte in cui un giornalista non ha bisogno di taccuini. Ricordo che non presi appunti, non ce n'era bisogno. Ogni secondo di quel pomeriggio mi restava appiccicato sulla pelle e nella testa e sarebbe stato così per molto tempo ancora. Sapevo che una volta tornato al giornale avrei dovuto soltanto calmare il cuore e mettere in ordine i fatti e i pensieri.

Falcone e la moglie Francesca Morvillo erano stati portati in ospedale, così come l'autista Giuseppe Costanza. Ricordo, mentre andavo a fatica verso l'auto per tornare in redazione, i vestiti impregnati di fumo e la sensazione di essere stato appena testimone di una pagina storica, una di quelle svolte epocali che cambiano la

GLI ANGELI DI GIOVANNI FALCONE...

ROCCO DICILLO
30 ANNIANTONIO MONTINARO
30 ANNIVITO SCHIFANI
27 ANNI

Domenica 19 luglio 1992, esplose una 126 imbottita di esplosivo. Muoiono il giudice Paolo Borsellino e gli agenti Agostino Catalano, Walter Eddie Cosina, Vincenzo Li Muli, Emanuela Loi e Claudio Traina

vita, e la cambiano per sempre. Scrisse velocemente, dopo la riunione nella stanza del vicedirettore assieme ai colleghi che via via rientravano dai vari ospedali e che portavano nei loro appunti le storie dei morti e dei feriti, la disperazione dei parenti, delle vedove, dei figli appena nati e dei figli ragazzini. Conoscevo Antonio Montinaro, uno dei ragazzi della scorta. Lo conoscevano tutti, a Palermo. Era strabordante nel fisico e nei modi.

Falcone e la moglie erano morti, la notizia arrivò al giornale mentre scrivevo. Scrivevo e scorrevo le agenzie che arrivavano. Era il mio primo pezzo importante, stavo attento a calibrare il tono, a evitare inutili sensazionalismi, a evitare la pericolosa strada della retorica. "Scrivi quello che hai visto", mi disse Giuseppe Sottile, il vicedirettore del giornale, coi suoi metodi spicci. Una raccomandazione che

Francesco Massaro, nel 1992, era un giovane cronista del Giornale di Sicilia. Fu uno dei primi giornalisti ad arrivare nei luoghi dei due attentati

tenni buona due mesi dopo, quando i mafiosi fecero saltare in aria Paolo Borsellino e i cinque agenti di scorta in via D'Amelio, nel cuore della città. Lo uccise sotto casa della madre, in un caldo pomeriggio di domenica. L'auto col tritolo era posteggiata assieme alle altre. Il telecomando entrò in azione quando il giudice, circondato dai suoi angeli custodi, citofonò per l'abituale visita domenicale.

Quando arrivai l'aria era ancora rare-

fatta, rimasi impressionato dagli squarci nei palazzi circostanti, i vetri delle finestre in frantumi. Gli edifici avevano fatto da cassa di risonanza, per questo gli effetti del tritolo furono, se possibile, più devastanti di quelli provocati a Capaci. Non poteva esserci scampo per il giudice e per gli uomini della scorta. Nei mesi successivi, quando mi misi al lavoro per scrivere un libro sugli agenti morti a Capaci e via D'Amelio, entrò nelle vite di Emanuela Loi, Walter Eddie Cosina, Agostino Catalano, Claudio Traina, Vincenzo Li Muli. L'unico a salvare la pelle fu Antonio Vullo: quando si scatenò l'inferno stava posteggiando una delle auto di scorta. Emanuela era poco più che una ragazzina, arrivava da un piccolo paese alle porte di Cagliari. I suoi genitori non sapevano che proteggesse Borsellino, gliel'aveva nascosto per non metterli in angoscia. L'avrei scoperto

"Quel giorno a Capaci vidi l'autostrada trasformata in un inferno di fuoco. Il 19 luglio in via D'Amelio rimasi impressionato dagli squarci nei palazzi"

parlando con loro, mesi dopo. Un viaggio nella memoria che mi aiutò a capire quale fosse la percezione della Sicilia al di là dello Stretto, la percezione di una città dannata e senza possibilità di riscatto, strangolata dalla mafia e abbandonata da uno Stato distratto e incapace.

La domanda più frequente che i poveri genitori di Emanuela mi rivolsero in quei tre giorni di permanenza in Sardegna riguardava il fatto che malgrado la strage di maggio i mafiosi avevano potuto uccidere agevolmente anche Borsellino. "Com'è stato possibile?", mi chiedeva anche la sorella Claudia. La domanda, l'unica vera domanda che aveva e ha ancora un senso, continua a non avere risposta. Virgilio e Berta, i genitori della ragazza, sono morti senza conoscere la verità. Nessuno di noi, vent'anni dopo, la conosce fino in fondo.

Francesco Massaro

E DI PAOLO BORSELLINO

AGOSTINO CATALANO
43 ANNIWALTER EDDIE COSINA
31 ANNIVINCENZO LI MULI
22 ANNIEMANUELA LOI
24 ANNICLAUDIO TRAINA
27 ANNI



Da sinistra, Riccardo Pernicaro, il rettore Marco Mantione, Valeria Giarrusso e Pietro D'Agostino

Dalle stragi del '92, al ritrovamento del 1998, fino ad oggi con la presa di coscienza del fatto che la mafia si può combattere ogni giorno, con i piccoli gesti quotidiani. Valeria Giarrusso, giornalista palermitana con la passione per la cronaca, racconta della esperienza che ha segnato in modo importante la sua vita. Da ragazzina, diciassettenne, per un lavoro destinato al giornale della scuola, si mise sulle tracce lasciate cinquant'anni prima da Giovanni Falcone, allievo di quello stesso Convitto nazionale in cui Valeria ha trascorso gli anni del liceo classico.

Tra i corridoi del Convitto, che oggi si chiama Giovanni Falcone, si intrecciano le vite del magistrato palermitano e di Valeria Giarrusso, che all'istituto di piazza Sett'Angeli ha conosciuto Giuseppe Cadili. Una storia condita di passione per il giornalismo e coscienza civile che, nel 1998, spinsero la Giarrusso ad avviare una ricerca di documenti che raccontassero degli anni passati da Falcone in quella scuola.

Come nasce questa storia?

"Era la fine del 1998, facevo parte della redazione di College, il giornale della scuola diretto da Giuseppe Cadili, poi diventato mio marito, avevo saputo per caso che negli anni Quaranta Falcone aveva frequentato le elementari al Convitto nazionale, dove io ho fatto il liceo da esterna, e mi venne in mente di rispolverare

Falcone, per me, è la stella polare in ogni mio gesto

qualcosa per poterlo conoscere più da vicino. Chiesi l'autorizzazione per consultare gli archivi storici della scuola prima al direttore e poi al preside".

Come sono stati quei giorni trascorsi in archivio?

"C'era un'enorme stanza piena di faldoni grossi e polverosi ma la mia curiosità superava le difficoltà 'fisiche'. Avevo diciassette anni e molta voglia di andare a fondo a quella vicenda. Passavo delle ore tra quei carpettoni, la mattina e il pomeriggio, appena avevo un attimo a disposizione mi precipitavo in archivio. Il tempo sembrava fermarsi, avevo l'impressione di fare un salto all'indietro. Nello stanzone, neppure troppo luminoso, c'erano libri, materiale di cancelleria, un disordine che però aveva un certo fascino perché conteneva tanti pezzi di storia".

Poi un giorno...

"Un giorno, tra registri e vecchi verbali,

trovai alcune vecchie pagelle degli anni Quaranta. C'erano anche quelle di Giovanni Falcone, ero emozionata. Una sensazione indescrivibile. Nel '92, sei anni prima di quella scoperta, avevo undici anni, avevo vissuto intensamente le due stragi, andai in via D'Amelio subito dopo la bomba del 19 luglio. Mi sembrava come se la città fosse stata bombardata, pensavo ai Paesi dove c'è la guerra".

Che voti c'erano sulle pagelle di Falcone?

"Era molto bravo, aveva tutti otto e nove era uno dei più bravi della classe. Ho trovato la pagella di prima, quarta e quinta elementare. Successivamente fu trovata anche quella della seconda".

Nasce allora la voglia di fare giornalismo?

"Avevo già cominciato l'anno prima e sono felicissima della scelta che ho fatto. Grazie al Convitto e alla collaborazione

con College ho trovato la mia strada nella vita. È l'importanza della scuola e dello studio. La tenacia, lo studio e l'impegno alla fine pagano sempre".

Come combatti la tua battaglia contro Cosa nostra?

"Fare onestamente il proprio lavoro, non scendere a compromessi con certa gente, e non parlo necessariamente dei mafiosi, è un modo per dire no, un modo per cambiare questa città".

Come è cambiata la tua città rispetto al '92 o al '98?

"Innanzitutto sono cambiata io. È cambiato il mio modo di osservare la realtà. Alcune cose non le comprendevo, ora capisco che la mafia non è solo il tritolo, non ci sono i buoni da una parte e i cattivi dall'altra. La mafia è anche nei 'colletti bianchi sporchi', negli uffici, ma c'è anche chi non si lascia sottomettere. In questi anni un passo avanti è stato fatto, parlo delle nostre coscienze. Di buono c'è una maggiore consapevolezza di quegli ex diciassettenni nei confronti della mafia".

Quali sono i valori che trasmetti oggi a tuo figlio?

"Innanzitutto voglio trasmettergli il valore dello studio e della cultura. Andare avanti per la propria strada, senza lasciarsi intimidire. Deve imparare che la legalità è tutto: dal parcheggiare in modo corretto a non sottostare a chi cerca di intimidirti".

Marco Volpe



La deposizione del pentito di mafia Gaspare Spatuzza, celato alla vista dietro il paravento bianco, il 4 dicembre 2009 al palazzo di Giustizia di Torino

L'ultimo permesso per andare in ritiro spirituale in convento risale ad aprile di quest'anno: per due giorni Gaspare Spatuzza ha potuto pregare in pace.

La metamorfosi del killer di Brancaccio è definitiva (e irreversibile): da spietato esecutore degli ordini dei fratelli Giuseppe e Filippo Graviano, i boss indiscussi del quartiere palermitano oggi all'ergastolo, a uomo di fede e di giustizia. I dubbi su Cosa nostra e sulla liceità (dal punto di vista delle regole criminali, ovviamente) delle azioni delle cosche sono arrivati molti anni fa. Ma ogni frase dissonante, qualsiasi perplessità, qualsiasi incertezza nel cammino violento e sanguinario della cosca veniva stoppata dai Graviano di cui Spatuzza era assolutamente succube. Per rintuzzare qualunque obiezione gli dicevano: "Siamo tutti insieme e questa è la nostra strada". Un percorso umano che viene raccontato dal suo avvocato Valeria Maffei e supportato dalle analisi dei magistrati di varie procure antimafia del nostro paese che hanno raccolto i racconti del pentito che hanno consentito di riaprire, tra l'altro, l'inchiesta sulla strage di Via D'Amelio in quel maledetto 19 luglio 1992 in cui morirono Paolo Borsellino e gli uomini della scorta. Oggi quell'inchiesta è chiusa e ci si avvia verso la revisione del processo che aveva sancito con condanne definitive la colpevolezza di altre persone. Ma questo è un altro discorso.

C'è stato un momento in cui Spatuzza

Da efferato killer della mafia alla redenzione

è riuscito a guardare le cose con l'occhio delle vittime, dimostrando di avere più intelligenza di quanta gliene attribuissero i suoi capi, e ciò è avvenuto quando si è distaccato da Filippo Graviano. Una presa di coscienza che avviene nel 2000: a un certo punto Spatuzza decide di stare da solo, di non condividere più spazi con i suoi ex amici. Viene messo in isolamento. E comincia a pensare a se stesso a quelle cose che poi ripeterà in varie occasioni: a tutti ha spiegato che non condivideva la follia delle stragi terroristiche né colpire i bambini. "A un certo punto - dice l'avvocato - ha realizzato: mio Dio cosa ho fatto? Sono un mostro".

Spatuzza è un uomo nuovo, secondo il racconto che ne fa il procuratore di Caltanissetta Sergio Lari che lo ha incontrato decine di volte a partire da quel giugno del 2008 quando diventa ufficiale la collaborazione. Il procuratore ha avuto modo di constatarne la sofferenza, del resto l'ex reggente del mandamento mafioso di

Brancaccio aveva motivato la sua collaborazione nei colloqui che aveva avuto con il Procuratore nazionale antimafia Piero Grasso, con un "sincero pentimento basato su una autentica conversione religiosa e morale, oltre che sul desiderio di riscatto". Il pentimento di Spatuzza, secondo Massimiliano De Simone, il capellano del carcere del L'Aquila che tra il 2008 e il 2009 ne ha raccolto le confidenze, ha alla base un episodio preciso: l'omicidio di don Pino Puglisi, da lui compiuto insieme a Salvatore Grigoli, il 15 settembre del 1991. "Don Puglisi lo ha cambiato dentro" ha raccontato don Massimiliano. È stato lo stesso Spatuzza a parlarne: "Mi ha raccontato - ha detto don Massimiliano - che qualche giorno prima era stato mandato a fare un sopralluogo per preparare l'esecuzione. Ed era rimasto colpito dal sorriso mite di quel piccolo prete indifeso. Poi quello stesso sorriso lo rivide il giorno dell'omicidio". Don Massimiliano ha potuto cogliere l'aspetto della sofferenza di

un uomo che ha compiuto una quarantina di omicidi e ha partecipato all'organizzazione ed esecuzione delle stragi di mafia più efferate: "È stato lui a cercarmi - dice -. Aveva già iniziato un suo percorso, con il capellano del carcere di Ascoli Piceno da cui proveniva. Mi ha voluto raccontare tutta la sua vita. Colloqui lunghi, ogni volta tre ore. Un giorno sì e un giorno no. Dialoghi intensi, spesso interrotti dal pianto. Ho visto con i miei occhi il rammarico e la vergogna di Spatuzza mentre raccontava tutto il male compiuto nella sua lunga carriera criminale".

Certo fa impressione ascoltare Spatuzza che si impietosisce per i morti nella strage dei Georgofili a Firenze oppure per la morte del piccolo Giuseppe Di Matteo e prova a cercare comprensione, fino a chiedere perdono: "Chiedo perdono a tutti, alla famiglia del piccolo Giuseppe e alla società civile, che abbiamo violentato e oltraggiato. Noi siamo veramente responsabili della fine di quel bellissimo angelo a cui abbiamo stroncato la vita. Anche se non l'abbiamo ucciso, io e i miei coimputati siamo colpevoli del sequestro, quanto della morte del ragazzino e ne daremo conto, non solo in questa vita ma anche domani dove troveremo qualcuno ad aspettarci". Ora si è in attesa del nuovo processo ai veri responsabili della strage di Via D'Amelio: saranno mesi duri e difficili. Spatuzza, che studia Teologia (ha già dato 12 esami) aspetta che tutta questa storia finisca per laurearsi. E voltare pagina definitivamente.

Nino Amadore



L'atrio del Convitto Nazionale Giovanni Falcone a Palermo con il grande orologio che sovrasta il nome del magistrato. Sotto, Giuseppe Cadili con la copertina del libro da cui è stato tratto il film

Una storia in una storia che commuove, emoziona e ti indica il solco fra chi va avanti a testa alta e chi si perde nei mille rivoli della vita. In questa storia c'è un giudice ucciso vent'anni fa, un giornalista-docente, le Madonie, un racconto e la voglia di lanciare un sassolino in pieno volto contro Cosa nostra. Ecco, questo pezzo è dedicato ai tanti di noi che ogni giorno voltano le spalle alla lotta quotidiana contro la mafia, a chi dimentica che non è indispensabile andare in giro scortati ed entrare nelle aule di tribunale per fare della nostra una società libera dai boss. Basta molto meno.

Giuseppe Cadili ha unito le passioni della sua vita: il giornalismo e la docenza al Convitto nazionale di Palermo. Due passioni che sono diventate un racconto (adesso anche un libro edito da Iride Edizioni, gruppo Rubbettino) destinato alla messinscena cinematografica. La prefazione è stata scritta dalla professoressa Maria Falcone, il disegno che campeggia sulla copertina è stato realizzato da Giuseppe Franzella, palermitano, docente presso la scuola del Fumetto del capoluogo siciliano e componente dello staff di disegnatori per Brendon. I disegni che all'interno del libro illustrano invece alcuni momenti del racconto sono stati realizzati da un altro fumettista palermitano, Giuseppe Morici.

Un sogno che è cominciato nell'ottobre del 2011 e che in breve tempo è diventato realtà grazie al contributo del re-

Così Antonio vince la sua partita

gista siciliano Pasquale Scimeca, che si è subito innamorato dell'idea.

"Quest'anno è il ventennale delle stragi di Palermo – racconta Cadili –, ho pensato di portare avanti un progetto che restasse nel tempo. Mi ha sempre colpito ciò che diceva Foscolo: la poesia è eternatrice. Og-

gi lo sono le immagini, in particolare il cinema. Da qui l'idea del racconto e poi di fare in modo che diventasse un cortometraggio". Un racconto in parte autobiografico. Anche Cadili viene da un paese, Caltavuturo, nelle Madonie ed ha studiato per otto anni, dalla prima media sino al diplo-



ma di maturità classica, al Convitto. Ed è proprio la catena montuosa che caratterizza il panorama palermitano a fare da collegamento fra l'autore e altri protagonisti del cast: il regista Pasquale Scimeca è nato ad Aliminusa, mentre l'attore Vincenzo Albanese (Luciano Liggio nel film su Placido Rizzotto) e l'aiuto regista Maurizio Quagliana sono originari di Caltavuturo.

La trama del cortometraggio, che andrà al Festival del cinema di Venezia, è quella del tentativo di truccare una partita di calcio fra ragazzini da giocare al Convitto nazionale dove, negli anni Quaranta, frequentò le elementari Falcone. Sullo sfondo proprio il giudice e i suoi ideali.

"In questo racconto ci sono i pilastri su cui ognuno di noi dovrebbe costruire la propria casa della legalità: la famiglia, l'istruzione e i veri modelli, come Falcone, Borsellino e tutte le altre vittime di mafia che hanno svolto fino in fondo il proprio dovere per affermare i principi di giustizia, democrazia e libertà". "Le nostre idee cammineranno sulle vostre gambe" diceva il giudice. Una frase che diventa concreta in questa bella storia.

"Ho voluto dare un esempio a mio figlio cedendo tutti i diritti per l'utilizzo cinematografico affinché vadano in beneficenza per la costruzione di un college in Ecuador destinato ai bambini di strada. Si chiamerà Falcone. Quando ho firmato il contratto di rinuncia ad ogni guadagno c'era scritto che così davo il mio contributo nella lotta a Cosa nostra. Questa è l'eredità che lascio a mio figlio". [M.V.]



Sopra, il regista Pasquale Scimeca durante le riprese di *Convitto Falcone - la mia partita*. Nella foto piccola, la produttrice di Arbash, Linda Di Dio

IL MIO OMAGGIO A FALCONE

Una telefonata tra l'autore del racconto Giuseppe Cadili e il regista Pasquale Scimeca: è stata questa la posa della prima pietra per la realizzazione del cortometraggio *Convitto Falcone - la mia partita*, film che celebrerà il ventennale della strage di Capaci, avvenuta il 23 maggio nel 1992, nella quale persero la vita Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e tre uomini della scorta. Un film sulla memoria, ma non commemorativo: non sarà Falcone il protagonista della pellicola, ma Antonio, un bambino 'difficile' che si troverà di fronte a una scelta che gli cambierà la vita. Una scelta tra la strada del malaffare e quella della legalità.

Il film è stato voluto dalla scuola, il Convitto Falcone di Palermo, e dalla Fondazione Falcone (presieduta da Maria, sorella del magistrato) che ha visto collaborare con entusiasmo tanta gente. Così a fine 2011 è stato dato il via al progetto: Scimeca e il giornalista Francesco La Licata (amico di Falcone) hanno tirato fuori la sceneggiatura dal soggetto di Cadili ed è iniziata anche la ricerca dei mezzi finanziari per la realizzazione: "In poco tempo – racconta Scimeca – ci siamo messi a bussare alle porte delle istituzioni prima e poi anche a quelle di sponsor privati. Così abbiamo trovato la collaborazione dell'assessorato allo Sport, Turismo e Spettacolo - Film Commission - della Regione Sicilia, di Unicredit Sicilia, della Camera di Commercio di Caltanissetta e

Il regista Pasquale Scimeca si è ispirato a Rossellini Sul set attori siciliani e studenti del Convitto La colonna sonora realizzata da Battiato

Rai Cinema che ha acquistato in anticipo i diritti di trasmissione televisiva". Infine, anche la società di produzione Arbash dello stesso Scimeca ha investito nell'opera. "Abbiamo raggruppato un piccolo budget, circa 110 mila euro, ed è partita l'organizzazione del lavoro", dice il regista. Il passo successivo, infatti, è stato il casting: "Non sono stati dei veri e propri provini – racconta Scimeca - ma abbiamo coinvolto tutti gli studenti della scuola, cercando di capire chi tra loro fosse più idoneo per ricoprire il ruolo del protagonista. Alla fine la scelta è ricaduta su Pietro D'Agostino, uno studente di prima media A". Sono stati coinvolti importanti attori siciliani, e come aiuto regista Maurizio Quagliana. Franco Battiato, invece, ha contribuito alla realizzazione della colonna sonora.

Le riprese del film sono iniziate il 31 marzo e si sono concluse il 7 aprile: un 'corto' dalla trama semplice, ma dal forte contenuto educativo: "Mi sono ispirato molto ai film pedagogici dell'ultimo Roberto Rossellini – spiega il regista di Placido Rizzotto – ma agganciando la trama

all'attualità. Così Antonio, il protagonista, è intenzionato a truccare una partita di calcio, ma grazie all'insegnamento morale dell'educatore si troverà a fare una scelta di onestà". Il film, in realtà, ha anche un secondo protagonista: si tratta del Convitto Falcone: "Un luogo maestoso, ma anche vivo. Un edificio che seppur antico pullula di voci ed è ripieno della vivacità degli studenti", sottolinea Scimeca. Una scuola che diventa luogo del mito per il fatto di essere intitolata a Giovanni Falcone: "Un nome – spiega Scimeca – che può essere raccontato in tre modi. Il primo è quello della storia: Falcone e Borsellino sono due personaggi storici, che hanno segnato il corso degli eventi, e per questo possono essere oggetto di studio e di racconto da parte degli storici. Il secondo è quello della cronaca: un compito ancora nelle mani dei giornalisti e dei magistrati perché sono rimasti ancora irrisolti alcuni misteri legati alla strage. Il terzo modo per raccontare Falcone è quello del mito, della leggenda: una modalità che diventa compito dell'arte e, nel mio caso, del cinema. Compito del cinema (e dell'arte), infatti, è quello di costruire una mitologia che vada oltre la cronaca e oltre la storia perché questo nome, Giovanni Falcone, sia eterno simbolo del bene. Far rivivere la sua leggenda e quella di Borsellino, attraverso l'arte significa far rivivere la loro presenza e significa insegnare qualcosa, perché nel nome di questa leggenda si possano fare scelte di legalità".

LA PRODUTTRICE

Una bella storia senza retorica: arriva al cuore



"Questa esperienza mi rimarrà per sempre nel cuore. Sul set c'è stata una sinergia perfetta fra maestranze, attori e ragazzi. Tutti hanno lavorato in armonia e grande entusiasmo". Linda Di Dio, produttrice di Arbash, ricorda con un pizzico di emozione quei giorni in cui sono state effettuate le riprese del film *Convitto Falcone - la mia partita* all'interno dell'istituto di piazza Sett'Angeli. "Quando io e il regista Scimeca abbiamo letto questa storia nata dall'intuizione letteraria di Giuseppe Cadili – prosegue la produttrice Arbash – c'è sembrata bella, senza retorica e che arriva al cuore. E così abbiamo accolto l'invito della professoressa Maria Falcone e del rettore del Convitto Falcone per trasformarla in un film".

Salvo Butera

Quando il set diventa scuola di vita

L'amicizia nel film si è trasformata in amicizia nella vita: Pietro D'Agostino e Riccardo Perniciario, entrambi undicenni e alunni del Convitto, interpretano rispettivamente Antonio, protagonista del film di Scimeca, e Salvatore, il suo migliore amico. Ma Salvatore è anche l'arbitro della partita che Antonio prova a truccare e così capisce che la via più semplice è quella di corrompere il suo amico per indirizzare il risultato. Ma il lieto fine è dietro l'angolo: Antonio sceglierà la via della legalità. Per Pietro, alias Antonio, fare l'attore è stato il coronamento di un sogno: "È stata una bellissima occasione – dice – perché ho sempre voluto fare l'attore". Lui è di San Giuseppe Jato, gli piace studiare, soprattutto la storia, e il destino ha voluto che frequentasse due scuole (quella al suo paese fino all'anno scorso e adesso il Convitto) entrambe dedicate a Falcone. "Purtroppo tra gli assassini di Falcone c'era anche un mio compaesano. Per me Falcone è un eroe: una persona che tutti dovremmo prendere come esempio se vogliamo un mondo migliore". Anche Riccardo (alias Salvatore) ammira l'eroicità di Falcone: "Ha lottato per migliorare la sua terra, anche se sapeva che sarebbe stato ucciso. Eppure ha avuto un grande coraggio e non si è tirato indietro". Entrambi i giovani attori si porteranno dietro questa esperienza ricordando anche il calore e le coccole del regista, degli attori e



Sopra, il protagonista del film, Pietro D'Agostino e Riccardo Perniciario durante le riprese del film

Pietro D'Agostino e Riccardo Perniciario, alunni del Convitto, interpretano Antonio, il protagonista, e Salvatore, il suo migliore amico

di tutto il cast del film: "Erano tutti simpatici e gentili con noi. Ci siamo trovati benissimo e siamo stati aiutati molto a interpretare le nostre parti". Nel film Antonio da aduto, diventa un giornalista e viene inviato dal suo caporedattore al Convitto perché una studentessa ha trovato le pagelle di Falcone. A interpretare il ruolo è Salvatore Sclafani, un giovane attore palermitano. Un incarico che gli fa rivivere i momenti

della sua adolescenza quando era un alunno del Convitto. Un salto nel passato che gli fa ricordare come sia possibile superare il confine della legalità se non si hanno forti punti di riferimento e esempi concreti da seguire. "È quello che capita a tanti giovani siciliani che vivono in quartieri degradati e non hanno avuto la fortuna di legarsi ad un professore e non potere studiare in una scuola come il Convitto". [S.B.]

L'importanza di quei piccoli gesti

Una questione d'onore": così Marcello Mazzarella definisce la sua partecipazione, ma anche quella dei suoi colleghi impegnati, nel cortometraggio di Pasquale Scimeca per celebrare il ventennale della Strage di Capaci. "Mi sento un uomo d'onore – dice Mazzarella, giocando con le parole – perché è veramente un onore poter far parte di questo grande progetto. Un'iniziativa che arriva in un momento importante della mia vita. Io ho una visione molto etica della professione. Fare l'attore ha una grande dignità, perché ci si confronta col pubblico e ad esso occorre dare risposte. Bisogna avere rispetto per chi ci guarda. Fare un film come questo, allora, diventa un impegno sociale forte che mi riporta al cinema che più amo". Secondo Mazzarella un attore può dare un grande esempio al proprio pubblico "facendo bene il proprio lavoro: questa è già una grande rivoluzione. Falcone e Borsellino, oltre a fare bene il loro lavoro, hanno dovuto affrontare ostacoli così grandi che il loro impegno si è trasformato in eroismo".

Mazzarella nel film di Scimeca è un educatore, figura autobiografica di Giuseppe Cadili, l'autore del racconto da cui è stata tratta la storia. Si ritrova a dover infondere fiducia al protagonista, un ragazzo difficile che rischia di commettere un grave errore. "Ma l'educatore – spiega Mazzarella – non impartisce ordini, non



L'attore Marcello Mazzarella, che interpreta il ruolo dell'educatore, mentre spiega ai suoi piccoli cronisti come va scritto un articolo per il giornale

"Fare l'attore ha una grande dignità, perché ci si confronta col pubblico e ad esso occorre dare risposte. Bisogna avere rispetto per chi ci guarda"

agisce con forza, anzi spinge sul piano emotivo per far capire al protagonista cosa è giusto fare e cosa non lo è. È capace di infondere un cambiamento nella sua coscienza che diventa capacità di scelta". Mazzarella, che ha interpretato Placido Rizzotto e ha lavorato in diversi film d'impegno sociale tra cui recentemente *Fortapàsc* sul giornalista Giancarlo Siani, ricorda anche la "bellissima atmosfera

che si è creata al Convitto durante la realizzazione del film. È bello poter mettere la propria anima di uomo e di attore nelle mani di artisti come Scimeca sapendo che ne faranno un buon uso". Poi un pensiero al sacrificio di Falcone: "Grazie a lui in questi ultimi 20 anni la Sicilia è cambiata molto. Spero che il suo continui ad essere un esempio seguito per molto tempo ancora". [S.B.]

1992

23 MAGGIO

19 LUGLIO

1993

15 GENNAIO

MAGGIO-SETTEMBRE

1994

27 GENNAIO

1995

13 FEBBRAIO



LA STRAGE DI CAPACI

Alle 17.58 Giovanni Brusca aziona il telecomando che fa saltare in aria un pezzo dell'A29, nei pressi di Capaci: l'obiettivo è il giudice **Giovanni Falcone**. Muoiono sul colpo gli agenti di scorta Antonio Montinaro, Rocco Dicillo e Vito Schifani. Falcone e la moglie, Francesca Morvillo, muoiono al Civico di Palermo.



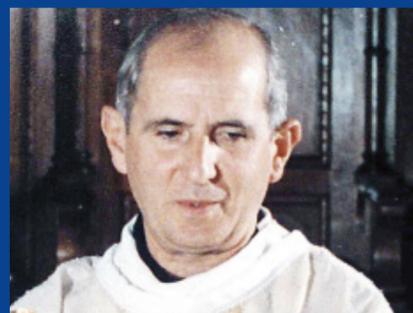
MORTE IN VIA D'AMELIO

Nemmeno due mesi dopo tocca a **Paolo Borsellino**: una 126 imbottita di tritolo esplose sotto casa della madre del procuratore aggiunto, in via D'Amelio. Il giudice salta in aria assieme agli agenti Agostino Catalano, Emanuela Loi, Walter Eddie Cosina, Claudio Traina, Vincenzo Li Muli. Disordini ai funerali della scorta.



L'ORA DI TOTÒ RIINA

Riconosciuto dal pentito **Balduccio Di Maggio**, dopo che i carabinieri del Ros ne avevano individuato il rifugio, viene catturato il capo di Cosa Nostra **Totò Riina** (foto), latitante da 24 anni. Con lui il boss **Salvatore Biondino**. Il 18 maggio, a Caltagirone, la polizia prende il boss della mafia catanese **Nitto Santapaola**.



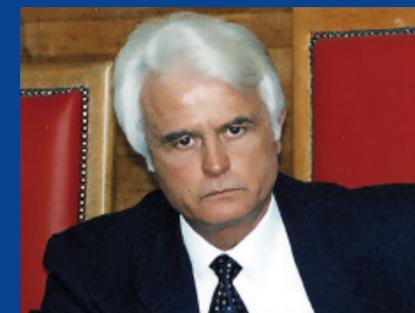
STATO E CHIESA NEL MIRINO

Il 9 maggio **Papa Wojtyła** tuona contro la mafia ad Agrigento. Il 14 autobomba a Roma contro **Maurizio Costanzo**: illeso. Il 27 maggio attentato in via de' Georgofili, a **Firenze**: 5 vittime. Il 28 luglio a **Milano** altri 5 morti. La stessa notte bombe contro la Chiesa a **Roma**. Il 15 settembre, a Palermo, ucciso don **Pino Puglisi** (foto).



CATTURATI PURE I GRAVIANO

In un ristorante di Milano i carabinieri arrestano i fratelli latitanti e stragisti **Filippo** (foto) e **Giuseppe Graviano**: i capi di Brancaccio, molto vicini a Riina, sono con le fidanzate e due amici. Pochi giorni prima era fallito un attentato allo stadio Olimpico: obiettivo sarebbero dovuti essere almeno 100 carabinieri.



I GRANDI PROCESSI

Arrestato **Calogero Mannino**. Il 2 marzo a giudizio **Giulio Andreotti** e l'8 novembre sarà arrestato **Francesco Musotto**, presidente della Provincia di Palermo. Già in corso il giudizio contro lo 007 **Bruno Contrada**: sarà l'unico dei grandi processi istruiti dal pm **Giancarlo Caselli** (foto) a chiudersi con una condanna.

Tutto in quella carezza di madre

Un lungo affettuoso e coinvolgente abbraccio precede un viaggio dalle Madonie a Palermo. Dal piccolo centro alla grande città dove Antonio si reca per studiare al Convitto nazionale e formarsi uomo di giustizia. A sorreggere questo suo cammino non senza un filo di tristezza è la mamma di Antonio. Orgogliosa e malinconica per la conquistata borsa di studio che consente al figlio di studiare e tentare di sovvertire quella lotteria sociale che lo aveva fatto nascere in un piccolo modesto centro agricolo. La mamma del protagonista del cortometraggio è interpretata da Donatella Finocchiaro, grande attrice siciliana di cinema e teatro, interprete di svariati personaggi in film come *Baaria* di Tornatore, *I baci mai dati* di Roberta Torre, *Manuale d'amore 3* di Giovanni Veronesi, *Terraferma* di Emanuele Crialesi. "Quell'abbraccio tra me e Antonio è molto intenso, toccante – racconta Donatella Finocchiaro –. Dice tante cose senza bisogno di parole. È l'affetto della madre per il proprio figlio maschio costretto ad andare via da casa piccino per studiare. Una bella scena davvero". Per l'attrice si tratta di un bel cortometraggio dalla storia semplice scritta da un giornalista ed educatore del Convitto Giuseppe Cadili, dal messaggio efficace. "In terra di mafia come la Sicilia è bene trovare ogni spunto, ogni occasione per parlare dei nostri eroi. Degli eroi contemporanei che si sono sacrificati



Donatella Finocchiaro, che interpreta il ruolo della mamma del piccolo protagonista, accarezza il figlio Antonio durante il viaggio verso Palermo

“In una terra di mafia come la Sicilia è bene trovare ogni spunto per parlare dei nostri eroi sacrificati per l'alto senso di giustizia”

per l'alto senso di giustizia – aggiunge Daniela Finocchiaro –. Ricordare le tante vittime non è retorica, è una testimonianza per i tanti giovani che devono crescere nella perenne ricerca della legalità”. L'interprete, di origini catanesi, ricorda, oltre a Falcone, un altro eroe, il giornalista Giuseppe Fava. Per anni infatti, insieme con Claudio Gioè, ha portato in giro nei teatri *L'Istruttoria*, scritto dal figlio Claudio Fa-

va. “È un modo per non dimenticare il martirio di un grande uomo catanese che ha sacrificato la vita per lottare contro la mafia”. L'attrice confessa di essere molto legata a quella rappresentazione teatrale perché è una testimonianza viva per ricordare quelli che non si sono piegati a Cosa nostra e il loro martirio resterà sempre nel ricordo della società civile, soprattutto, dei giovani. **Ignazio Marchese**

Famiglia e scuola contro la mafia

“Sai attento e comportati sempre bene”. È questa la frase che Enrico Lo Verso, padre del protagonista Antonio nel film di Pasquale Scimeca, dice al figlio poco prima di partire per Palermo per andare a studiare al Convitto Nazionale. Una frase che tutti i padri dicono ai propri figli: “ma è una frase che adesso non basta più da sola – riflette Lo Verso –. Oggi la famiglia purtroppo ha un ruolo sempre meno importante nell'educazione dei figli, perché spesso questi non ascoltano quello che viene detto dai padri. O per lo meno i buoni insegnamenti devono essere ripetuti più volte, in famiglia come a scuola”. Se da un lato, però, è più difficile educare i figli, dall'altro Lo Verso evidenzia come oggi le nuove tecnologie offrano un aiuto inaspettato: “Far circolare le idee adesso è molto più semplice e questo agevola sicuramente il lavoro degli insegnanti che possono attingere anche dal web per spiegare agli allievi fenomeni complessi come la mafia e raccontare di esempi che questo fenomeno lo hanno combattuto come il giornalista Pippo Fava, il sindacalista di Corleone Placido Rizzotto, Peppino Impastato. Ma un grande aiuto in questi anni è stato dato proprio dal cinema: chi avrebbe mai conosciuto la storia di questi eroi se il cinema non avesse trasformato le loro vicende in un film?”.

Quindi famiglia, scuola e arte sono



Enrico Lo Verso, padre di Antonio, nella scena della colazione prima della partenza del figlio per andare a studiare al Convitto di Palermo

“Far circolare le idee ora è molto più semplice e agevola sicuramente il lavoro degli insegnanti che possono attingere anche dal web”

strumenti potenti per combattere la criminalità organizzata: “Un film di appena due ore riesce a vanificare anni di persuasione violenta della mafia – sottolinea Lo Verso –. Il fatto stesso che si parli della mafia, questo la rende più debole. E allora parliamone!”.

Legate alla scena di questa iniziale colazione ci sono due curiosità: la prima è che è praticamente l'unica scena girata

fuori dal Convitto e fuori dal capoluogo siciliano: la location è, infatti, quella che Lo Verso definisce “una splendida Sclafani Bagni”, un piccolo centro delle Madonie in provincia di Palermo. La seconda è che “nonostante la nostra lunga amicizia – dice Lo Verso – io e Donatella Finocchiaro (che nel film interpreta la moglie di Lo Verso) non avevamo mai recitato insieme, questa è la prima volta”. [S.B.]

1995

24 GIUGNO

1996

27 GENNAIO

20 MAGGIO

1997

6 GIUGNO

1998

APRILE

1999

23 OTTOBRE



SUPERKILLER IN GALERA

Tradito dal pentito Pasquale Di Filippo, cade nella rete della Dia il killer **Leoluca Bagarella** (foto), cognato di Riina ed esponente dell'ala dura. Il suo autista, Tony Calvaruso, si pente quasi subito e racconta la tragica fine della moglie del boss, Vincenzina Marchese, morta suicida dopo avere perso il figlio che aspettava.



STRAGI, PRIMI ERGASTOLI

Nonostante le sue ripetute ritrattazioni, la Corte d'assise di Caltanissetta crede a **Vincenzo Scarantino** (foto), che si autoaccusa del furto della 126 imbottita di tritolo per l'attentato Borsellino. Il primo processo per la strage di via D'Amelio si chiude con tre ergastoli e la condanna dello stesso Scarantino a 18 anni.



BRUSCA, GLI AGENTI ESULTANO

Gli agenti esultano nel rientrare nella sede della Squadra mobile: a Cannatello (Agrigento) hanno preso **Giovanni Brusca** (foto) e il fratello Enzo Salvatore. Pochi mesi prima, il boss di San Giuseppe Jato aveva ordinato l'omicidio di Giuseppe Di Matteo, figlio del pentito Santino, rapito nel '93 e tenuto 26 mesi prigioniero.



IL BOSS E LA RELIGIONE

Pietro Aglieri (foto), latitante di Santa Maria di Gesù, catturato a Bagheria, dove aveva un rifugio con altari e immagini sacre. Era visitato da un confessore, padre Mario Frittitta, che sarà arrestato e assolto. Il boss accenna una dissociazione, ma intanto l'emorragia dei pentimenti non risparmia nemmeno i fratelli Brusca.



ANCHE I GIUDICI NEI GUAI

Il 7 va a giudizio **Corrado Carnevale** (foto), detto “il giudice ammazzasentenze”. Il 28 a Caltanissetta condannato a 10 anni **Giuseppe Prinziavalli**, ex presidente del maxiter. Carnevale sarà assolto e una legge ad personam gli consentirà di rientrare in servizio. Prinziavalli se la caverà con la prescrizione. Morirà nel 2011.



ANDREOTTI ASSOLTO

Il senatore a vita viene scagionato dalle accuse in tribunale. La sentenza scatena polemiche interminabili, che si acuiranno quando, il 2 maggio 2003, la **Corte d'appello** dichiarerà la prescrizione per una parte delle accuse. Nell'ottobre del 2004 la sentenza diventerà definitiva e chiuderà il “processo del secolo”.

Quell'orribile silenzio delle stragi

Ha ancora un ricordo indelebile. Un fotogramma della sua vita che torna spesso. Il 3 settembre del 1982. Di venerdì. Quel giorno era in una piazza festosa e piena di gente a Zafferana Etnea, in una serata con un clima ancora mite. Aveva 10 anni. D'un tratto il silenzio piombò in quel luogo, come in ogni parte della Sicilia e poi dell'Italia. La mafia aveva ucciso a Palermo il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. "Il voci della piazza di botto si trasformò in un silenzio quasi irreale. Leggevo nelle facce delle persone un profondo sgomento. Sebbene io fossi piccolo compresi immediatamente che era successo qualcosa di grave. Quei silenzi, che si sono ripetuti dopo ogni omicidio, dopo le stragi, sono la prova che c'è tanta gente che ha sensibilità e che prende coscienza di come la mafia sia terribile. Io spero che questa maggioranza silenziosa un giorno prevalga". Perché di mafia si deve parlare per onore a Giovanni Falcone, che definisce un 'santo laico'. David Coco, anche lui siciliano di Acireale, famoso attore, ha accettato con gioia la partecipazione al corto di Scimeca. Interpreta il rettore del Convitto Nazionale di Palermo che accoglie il piccolo Antonio al momento del suo arrivo in istituto. "Gli do il benvenuto dicendo che in questa prestigiosa scuola si viene per imparare, ma soprattutto per diventare uomini onesti e corretti". Un monito che non si dovrebbe mai smarrire nella



David Coco nel ruolo del rettore del Convitto Nazionale di Palermo mentre accoglie Antonio al suo arrivo in istituto

"C'è tanta gente sensibile e cosciente di come la mafia sia terribile. Io spero che questa maggioranza silenziosa un giorno prevalga"

propria vita. "Credo che uomini come Falcone e Borsellino che si sono ritrovati ad essere vittime di questa guerra avevano uno spirito di forte ottimismo. Non si può sfidare la morte, come hanno fatto i tantissimi poliziotti, carabinieri, magistrati, medici, senza pensare che la mafia si può sconfiggere". Certo si tende all'oblio in questa nostra terra. "Ma questi momenti non sono retorici. Sono importanti per

non fare dimenticare soprattutto alle giovani generazioni che devono molto a uomini come Giovanni Falcone". E detto da chi, tra i tanti personaggi nei numerosi film ha interpretato Ninni Cassarà, nel film Giovanni Falcone, Bernardo Provenzano ne *L'Ultimo dei Corleonesi* e Leonardo Vitale ne *L'Uomo di Vetro* (con il quale ha ottenuto anche premi e riconoscimenti importanti). C'è da credergli. [S.B.]

La mia scommessa è nei giovani

Spera nel futuro. Nelle nuove generazioni. E così, parte più azzeccata non avrebbe potuto interpretare Guja Jelo nel film diretto da Pasquale Scimeca dal titolo *Convitto Falcone - la mia partita*. Lei, infatti, è una professoressa. Un ruolo fondamentale proprio per educare alla legalità i ragazzi. "Se le nuove generazioni - dice l'attrice catanese - e, in particolare, le nuove leve della magistratura e delle forze dell'ordine seguiranno l'esempio di Falcone e si comporteranno come lui la mafia sarà sconfitta, perché insieme sarebbero una forza invincibile. Di fronte a tanti giovani coraggiosi i mafiosi non potrebbero comportarsi come Erode ed Erodiade ordinando una strage, ma sarebbero sconfitti".

È grande l'onore di Guja nell'aver preso parte al film realizzato in occasione del ventennale delle stragi di mafia di Capaci e via D'Amelio dove morirono Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo, Paolo Borsellino e otto agenti di scorta. "Si tratta di un impegno morale che investe il mio essere siciliana, in un momento in cui la Sicilia torna a soffrire come una volta". Un impegno, però, anche di grande rilievo culturale: "Io amo - dice la Jelo - la dualità di Pasquale Scimeca che riesce a unire narrazione e descrizione, a creare emozioni senza togliere nulla alla trama. E lavorare con lui in un'occasione così speciale è come un so-



Guja Jelo, la professoressa del Convitto, mentre spiega una lezione ai suoi ragazzi della prima media, classe della quale fa parte anche Antonio

"Se le nuove generazioni e le nuove leve della magistratura e delle forze dell'ordine seguiranno l'esempio di Falcone la mafia sarà sconfitta"

gno". Secondo l'attrice il regista ha realizzato ancora una volta una 'storia verista' e lei si ritrova perfettamente in queste atmosfere verghiane: non a caso in questi giorni mette in scena in teatro *La Lupa*, "vinta e piegata dall'amore". E, non a caso, interpreta un'insegnante appassionata e coinvolgente, come Guja sa essere, che spiega Verga e le sue tematiche.

Un ritorno al teatro per lei dopo la so-

ap *Agrodolce* e il cinema con *La scomparsa di Patò* di Rocco Mortelliti (da un romanzo di Camilleri) e *L'eredità* di Michel Zampino (sceneggiatore Ugo Chiti): in quest'ultimo è la protagonista. Nel mezzo questa breve, ma intensissima esperienza, dove ha potuto esprimere il suo amore per il giudice Falcone: "A volte pensandolo - confessa Guja - mi metto a piangere". [S.B.]

2000

4 APRILE

2001

GENNAIO-FEBBRAIO

2002

19 NOVEMBRE

2003

5 NOVEMBRE

2004

4 APRILE

2005

25 GENNAIO



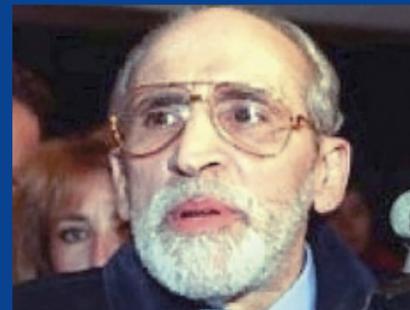
MORTE DEL SUPERPENTITO

Muore a New York **Tommaso Buscetta** (foto), primo grande collaboratore di giustizia nella storia della lotta alla mafia. Arrestato in Brasile nel 1984, tornò in Italia, accettò di rispondere alle domande del giudice Giovanni Falcone e diede vita al maxiprocesso contro Cosa nostra, convincendo a parlare anche **Totuccio Contorno**.



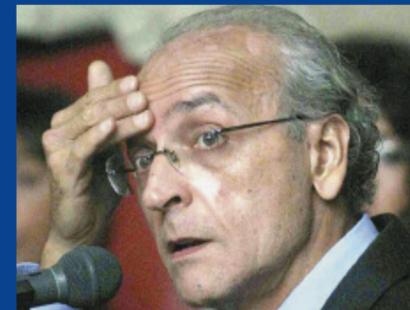
VICINI A PROVENZANO

Cadono nella rete prima **Benedetto Spera** (foto) e poi **Vincenzo Virga**, boss di Trapani. I poliziotti erano convinti che nel covo di Spera, a Mezzojuso, ci fosse **Bernardo Provenzano**, in realtà nascosto poco distante: nel rifugio del capomafia di Belmonte c'erano infatti le lettere dei familiari al superlatitante corleonese.



DON VITO E I SUOI MISTERI

Muore **Vito Ciancimino** (foto), ex sindaco mafioso di Palermo. Aveva accumulato un immenso patrimonio grazie alle tangenti del 'sacco di Palermo'. Su di lui avevano indagato Falcone e il pm Pignatone. Nel 1992, nel periodo delle stragi, era stato contattato dal Ros, guidato da Mario Mori. Un dialogo dai contorni oscuri.



LE TALPE IN PROCURA

In carcere due investigatori antimafia, **Pippo Ciuro** e **Giorgio Riolo**, e il manager della sanità privata **Michele Aiello** (foto): una rete di talpe avrebbe dato informazioni riservate dall'interno della Procura di Palermo. Coinvolti anche il presidente della Regione, **Totò Cuffaro**, e il boss di Brancaccio Giuseppe Guttadauro.



ECCO I RAGAZZI DI ADDIOPIZZO

"Un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità". Nella notte compaiono a Palermo una serie di manifestini listati a lutto contro il racket delle estorsioni. È l'esordio di **Addiopizzo**, un gruppo di ragazzi che si propongono di combattere Cosa nostra partendo dall'esempio di **Libero Grassi** (foto), ucciso nel '91.



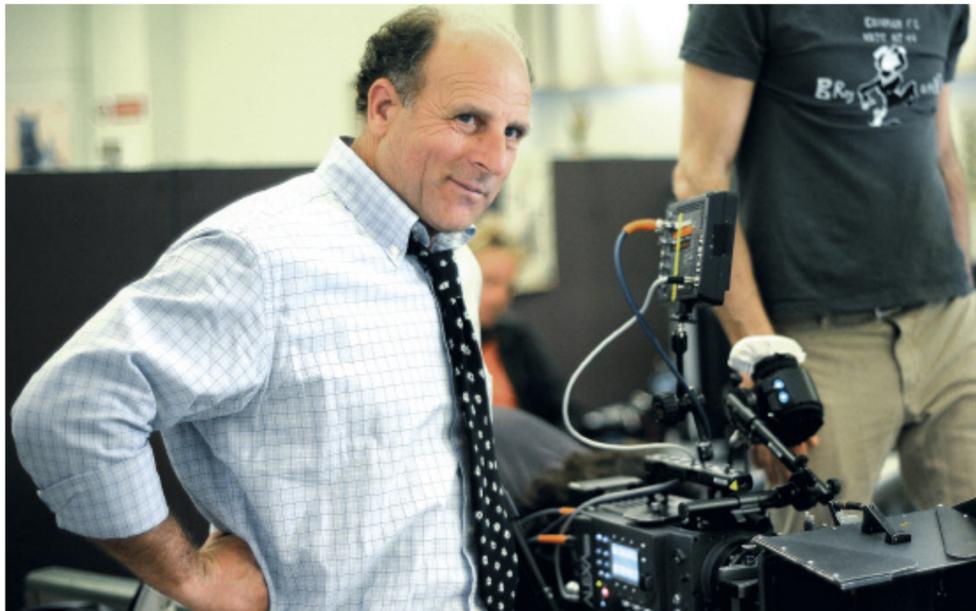
IL CERCHIO SI STRINGE

L'operazione Grande Mandamento decima la rete di protezione di Bernardo Provenzano. In cella anche **Nicola Mandalà** e **Francesco Pastoia**, che si suiciderà tre giorni dopo. Era già stato tagliato un altro canale, quello rappresentato da **Pino Lipari** (foto) e dalla cerchia dei suoi familiari. Provenzano, lo "Zio", sempre più solo.

La lunga strada verso la legalità

Ha interpretato Luciano Liggio nel film *Placido Rizzotto* di Pasquale Scimeca. L'ha reso così simile al terribile boss mafioso, che la sorella del sindacalista corleonese, ucciso e gettato a Rocca Busambra, alla fine della prima a Venezia, accese le luci della sala, gli ha mollato uno schiaffo. Vincenzo Albanese racconta ridendo questo episodio. "Poi si è scusata. Ma era tale il ricordo che l'è venuto naturale. Difficilmente mi rivedo nei film. Ma quella volta guardando il film mi sono sembrato terribile anch'io. Davvero feroce. E dire che io sono una persona mite e gentile". Nel cortometraggio in onore a Falcone diretto dall'inseparabile Scimeca, Albanese, attore di 58 anni, nato a Caltavuturo, in provincia di Palermo, è il caporedattore di un giornale che un giorno, ricevuta un'agenzia Ansa, manda il suo cronista di punta Antonio Conti al Convitto Nazionale per scrivere un pezzo sul ritrovamento da parte di una studentessa del liceo delle pagelle scolastiche di Giovanni Falcone che, in quell'istituto, aveva frequentato le elementari negli anni Quaranta. "L'ho mandato al Convitto poiché sapevo che Antonio aveva studiato lì - sottolinea il 'caporedattore' Albanese -. Una scuola dove aveva imparato il senso della legalità e della giustizia".

Per l'attore che ha interpretato numerosi personaggi nei film di Scimeca, da *Immalavaglia a Rosso Malpelo*, ma anche fiction



Vincenzo Albanese, nel ruolo di caporedattore, che invia il suo cronista al Convitto perché una studentessa ha ritrovato le pagelle del giudice Falcone

“La zona grigia si è allargata. Boss come Riina, Provenzano e Liggio hanno potuto contare su uomini al di sopra di ogni sospetto”

di successo come *La Squadra* e *Montalbano* (la prima serie), la mafia non è sconfitta. E questi momenti di riflessione, non solo servono ma sono pure importanti per ricordare a tutti che eroi come Falcone e Borsellino non vanno dimenticati. "Purtroppo oggi la zona grigia si è allargata - dice Albanese - Non dobbiamo dimenticare che uomini come Riina, Provenzano, lo stesso Liggio che ho interpretato, hanno potuto contare

su uomini che sembravano al di sopra di ogni sospetto. Su medici come Navarra, su politici, carabinieri e poliziotti che erano corrotti. Su una rete di connivenze che hanno garantito loro per tanto tempo l'impunità. Fino a quando non si tagliano questi legami, le manifestazioni contro la mafia non sono mai poche. E senza retorica e con tanta consapevolezza bisogna dire che di strada se ne deve fare ancora tanta". [I.M.]

La disciplina e il senso del dovere

Filippo Luna nel corto di Scimeca è il portiere del Convitto. Un ruolo simbolico, in quanto rappresenta l'accoglienza nei confronti del giovane protagonista che arriva all'istituto accompagnato dalla madre. "Quello che ho provato a trasmettere al mio personaggio - spiega l'attore - è il senso del dovere, il rigore morale, la disciplina". Un ruolo per il quale si è ispirato a una scena reale che ha vissuto in passato. "Sono stato al Convitto - racconta - una volta perché dovevo prendere mio figlioccio che studiava in questo istituto e dissi al portiere il nome del ragazzo prese un grosso registro e iniziò a sfogliarlo per accertare quale classe frequentava. Quel gesto così naturale e semplice mi è rimasto impresso nella mente ed è diventato il gesto che ho ripetuto nel film".

Luna si identifica anche con il personaggio protagonista del corto diretto da Pasquale Scimeca: "Come lui - dice - anche io ho dovuto lasciare il mio paese, San Giuseppe Jato, per studiare e diventare un attore. Un paese storicamente difficile il mio che però in questi anni è molto cambiato in meglio. Chissà quale sarebbe stata la mia vita se fossi rimasto lì. A volte, infatti, in questi piccoli centri ci si imbatte inconsapevolmente nella mafia e nella criminalità e poi è difficile venirci fuori". Ma Luna vuole sottolineare proprio l'aspetto del cambiamento: "Come San Giuseppe Jato, anche tutta la Sicilia è cam-



Filippo Luna, che interpreta il ruolo del portiere del Convitto, accoglie Antonio e sua madre al loro arrivo nella scuola

“Conoscevo gran parte del cast, mi sentivo in famiglia, ma allo stesso tempo ero orgoglioso per aver preso parte a questo progetto”

biata e questo grazie al sacrificio di leali servitori dello Stato come Falcone e Borsellino. E se dopo vent'anni la memoria non è ancora sbiadita vuol dire che il cambiamento è entrato nelle nostre coscienze. Ricordo che ai funerali il giudice Caponnetto disse che tutto era perduto e, in effetti, la Sicilia sembrava senza speranze. Invece, sta trovando la forza di riscattarsi".

Recitando in questo film l'attore si è sentito immerso in un'atmosfera che allo stesso tempo era di grande emozione, ma anche di grande familiarità: "Conoscevo gran parte del cast tecnico e degli attori, mi sentivo dentro a una famiglia, ma allo stesso tempo sentivo il grande orgoglio per aver preso parte a questo progetto così importante". Un progetto realizzato proprio in occasione del ventennale delle stragi di Capaci e via D'Amelio. [S.B.]

2006

11 APRILE

2007

2008

2009

16 LUGLIO

2011

27 OTTOBRE

2012

8 MARZO



ECCO LO "ZIO BINU"

Un anziano anonimo, con una smorfia indecifrabile dipinta sul volto: è la prima immagine di **Bernardo Provenzano** (foto), latitante da 43 anni, catturato dalla polizia a Montagna dei Cavalli, Corleone. "Binu" passa tra una folla di giornalisti e curiosi. I ragazzi di Addiopizzo lo fischiano e gli cantano "la Sicilia siamo noi".



I GUAI DEGLI 007

La Cassazione conferma i 10 anni per l'ex numero 3 del Sisde **Bruno Contrada** (foto), la cui vicenda giudiziaria era iniziata nel '92. Andrà in detenzione domiciliare per motivi di età e di salute. Guai pure per Mario Mori, ex direttore dello stesso Sisde, accusato di favoreggiamento a Provenzano e di un ruolo nella trattativa.



IL LATO OSCURO DELLE STRAGI

Massimo Ciancimino (foto), condannato per il riciclaggio del tesoro del padre Vito, comincia a fare dichiarazioni sulla trattativa Stato-mafia. Tre anni dopo verrà arrestato per calunnia. In aprile parla Gaspare Spatuzza: racconta la sua verità sulla **strage di via D'Amelio**, smentendo il falso pentito Vincenzo Scarantino.



BATOSTA AI LO PICCOLO

Il primo processo denominato *Addiopizzo* si chiude con la condanna di 50 mafiosi e con pene che ammontano, nel complesso, a 400 anni di carcere. Un colpo durissimo, per il clan capeggiato da **Salvatore Lo Piccolo** (foto), arrestato col figlio **Sandro** nel novembre 2007. Con sé avevano un libro mastro con le cifre del racket.



VIA D'AMELIO, TUTTO DA RIFARE

Otto dei condannati per la strage di via D'Amelio vengono scarcerati su richiesta del pg di Caltanissetta **Roberto Scarpinato** (foto). Li ha scagionati il pentito Gaspare Spatuzza, che ha smentito la versione del falso collaboratore Scarantino. Alcuni di loro erano in cella dal '94, poi erano usciti per qualche anno.



LA NUOVA VERITÀ

La Procura di Caltanissetta ottiene 5 arresti: **Spatuzza** (foto) svela la vera dinamica della strage di via D'Amelio, vengono individuati altri responsabili, tra cui Salvo Madonia. Borsellino fu ucciso perché avrebbe scoperto la trattativa. Messo da parte Massimo Ciancimino, si indaga su ben altri depistaggi istituzionali.

L'esempio, una forza che trascina

In questo scorcio di tempo stiamo attraversando certamente uno dei momenti più critici degli equilibri economici, sociali e politici dal dopoguerra. La parola che ricorre con più frequenza sulla bocca di tutti è crisi. In questo momento sentiamo in crisi i nostri convincimenti più profondi: è in crisi la famiglia, è in crisi la scuola, è in crisi la società occidentale, sono in crisi i modelli economici e le ideologie politiche. Si espandono sempre più il non rispetto delle norme e la cultura della derogabilità. Sono in crisi dunque i valori fondanti della nostra società. Crisi, infatti, vuol dire passaggio da una condizione ad un'altra, perché sono ormai mutati i presupposti ed i contesti. Sono mutati i comportamenti cui siamo stati abituati e non trovano più riscontro molti dei valori posti a base della condizione precedente. Crisi vuol dire dunque cambiamento e come tale ci destabilizza, ci disorienta, a volte ci spaventa. Da sempre i giovani hanno vissuto e talvolta determinato il cambiamento sotto la forza di forti spinte economiche e culturali, spesso rompendo con gli schemi del passato alla ricerca di nuovi valori, di nuovi orizzonti culturali e sociali, in particolar modo quando più evidente è stato il fallimento dei vecchi. È su questo fronte che



Il rettore del Convitto Marco Mantione stringe la mano al 'collega' David Coco durante una pausa delle riprese del film all'interno dell'istituto

si gioca la partita della vita. Il giovane chiamato ad essere protagonista del cambiamento e del proprio futuro scende infatti in campo confuso e disorientato, facile preda di forti illusioni e pesanti disillusioni. Non è facile per i giovani gestire in positivo il cambiamento, né lo è per gli adulti chiamati a sostenerli ed ad orientarli nella loro crescita sociale e culturale, ad essere guida autorevole nelle scelte importanti. Emerge dunque in tutta la sua im-

portanza e responsabilità il ruolo dei buoni educatori. Il messaggio educativo viaggia infatti sul filo dell'esempio. È dunque determinante che i giovani incontrino sul loro cammino l'esempio illuminante e salvifico di buoni educatori che sappiano essere per loro bussola nel dubbio e che scopoliscano nella loro mente e nel loro cuore principi sani e valori profondi, quali il rispetto di sé e degli altri, il rispetto della legge e delle istituzioni, il credo nella

forza della legalità, dell'uguaglianza sociale e della democrazia. Per tale ragione questo Convitto Nazionale ha dato nella propria scelta educativa grandissimo peso alla Educazione alla legalità, ritenendo che essa sia il denominatore comune e fondante di tutte le azioni educative e propone ai propri studenti Giovanni Falcone come esempio e modello educativo illuminante e trascinante.

Marco Mantione

NAZIONALI CANTANTI E MAGISTRATI



Al 'Barbera' la Partita del cuore

La strage di Capaci è stato uno dei momenti più dolorosi della storia di questo Paese. Falcone e Borsellino, due eroi del nostro tempo, non sono morti invano: questo deve essere il proposito di tutti gli uomini di buona volontà. Enrico Ruggeri, presidente della nazionale italiana cantanti, stasera sarà in campo per la Partita del Cuore con la nazionale Magi-

strati, su Rai Uno. Il ricavato in beneficenza. "La piaga mafiosa ha bisogno di tutti noi per essere sanata e scomparire definitivamente. L'importante è non abbassare la guardia e continuare a parlarne, soprattutto alle nuove generazioni, con il coraggio di guardarla in faccia. Anche un pallone può servire se sappiamo farlo volare più in alto della nostra stessa speranza".

IL CORO DEL CONVITTO



Intonerà l'inno ai giudici eroi

Si esibiranno prima all'aula bunker davanti al Presidente Giorgio Napolitano, e dopo, all'Albero Falcone: canteranno per la prima volta l'inno dedicato a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Giornata intensa oggi per il coro polifonico di voci bianche del Convitto, diretto dalla professoressa Maria Natoli, e per quello della scuola media Madre Teresa di

Calcutta, diretto dal maestro Marcello Biondolillo. "Sarà una grande emozione - confessa la professoressa Natoli - cantare davanti al Capo dello Stato in un'occasione così importante come il ventennale della strage di Capaci. Ne siamo orgogliosi. Il testo dell'inno è il frutto della collaborazione con Agata Barbagallo. La musica è stata composta dallo stesso Biondolillo".

Tre magistrati docenti d'eccezione

PIETRO GRASSO

Il ricordo degli agenti uccisi

Un applauso caloroso mentre ricorda i nomi degli otto agenti morti negli attentati di Capaci e di via D'Amelio. Questo uno dei momenti più emozionanti dell'incontro del procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso con i ragazzi del Convitto. L'iniziativa conclude il progetto *La mafia, vissuta, narrata e superata*, organizzato dalle Paoline. Il procuratore ha raccontato alcuni episodi. Come quello dell'accendino d'argento che gli donò Giovanni Falcone: "Non è un regalo, mi disse, ho deciso di smettere di fumare e di darlo a te perché sono sicuro che se dovessi servirmi, me lo ridaresti. Conservo sempre quell'accendino, nei momenti di scoramento, lo stringo fra le mani e mi dà la forza di andare avanti". In un altro episodio protagonista è stata la moglie. "Insegnava in un paese della Sicilia. Un giorno un suo studente l'avvertì che essendo i suoi fratelli maggiori latitanti, ed essendo rimasto l'unico maschio in famiglia, era costretto a lasciare gli studi anche se era a un passo del diploma. Questo giovane, quindi pur volendo, non ha potuto sottrarsi al suo destino. Un altro studente, invece, riuscì a diplomarsi e sfuggire dai suoi che lo volevano al servizio della mafia. Si recò al Nord, si è laureato in ingegneria scegliendo di stare dalla parte dello Stato. E ce l'ha fatta". **Fernanda Di Monte**



Il procuratore Pietro Grasso con i protagonisti Riccardo E Pietro e Marcello Mazzarella

SERGIO LARI

La mafia si può sconfiggere

Ho ricevuto parecchie minacce dalla mafia, croci sul videocitofono o su fotografie. Nell'ultimo anno e mezzo mi hanno fatto recapitare almeno sei buste con proiettili. Lo Stato però mi protegge, sta facendo il massimo". Così risponde Sergio Lari, procuratore della repubblica di Caltanissetta alla domanda di uno studente durante l'incontro al Convitto. "La mafia - ha sottolineato Lari - è un tumore che cerca di inserirsi all'interno dello Stato e, attraverso il controllo dell'economia e della politica, di subentrare allo Stato stesso nel controllo del territorio". Con i ragazzi Lari ha dialogato per più di un'ora, con semplicità e chiarezza. Ha ribadito che la mafia si potrà sconfiggere davvero "con l'impegno di tutti e che capire, riflettere su questa triste realtà fin dai primi anni di scuola è fondamentale". Ha esortato i giovani a impegnarsi nello studio, nel credere che il loro futuro è già iniziato tra i banchi di scuola, cercando di pensare e scoprire ognuno la propria vocazione. "Dopo il diploma di liceo classico ero indeciso se fare il magistrato o il medico, era affascinato da entrambe le professioni perché così avrei potuto fare qualcosa per gli altri. Alla fine ho scelto la toga".



Da sinistra, Suor Fernanda Di Monte, Alberto Giglio, Sergio Lari ed Emanuele De Pasquale

LAURA VACCARO

Mai chiedere lavoro ai boss

La mafia ha bisogno continuo di manovalanza. Non bisogna mai rivolgersi per un posto di lavoro ai boss, prima o poi il favore lo si dovrà rendere". A parlare è il magistrato Laura Vaccaro durante l'incontro con i ragazzi del Convitto Nazionale Falcone. "Una volta un ragazzo di 18 anni - ha raccontato - aveva ottenuto un lavoro in un supermercato da una famiglia mafiosa. Un giorno gli chiesero la fotocopia del documento per intestare a lui i cellulari di un latitante e un contratto di affitto. E alla fine quel giovane è finito in carcere per favoreggiamento". "Sono entrata in magistratura - ha ricordato - il 28 maggio del '92, pochi giorni dopo la strage di Capaci. E della commissione faceva parte Francesco Morvillo. Oggi siamo lontani dal chiudere la partita con Cosa nostra e credo che ci possano essere altre stragi di mafia. Al liceo non ero proprio una studentessa modello - ha confessato - ero brava nelle materie letterarie e in particolare nella storia, in matematica, invece, ho preso quattro, ma non sono mai stata rimandata. Poi mi sono iscritta in giurisprudenza e all'università sono andata in maniera spedita. Ho vinto il concorso in magistratura con le mie forze come mi hanno sempre insegnato i miei genitori.



Da sinistra, Pedro Malucin, Laura Vaccaro, Salvo Incontrera e Alberto Spurio



Ministero dell'Istruzione,
dell'Università e della Ricerca

*Sotto l'Alto Patronato del
Presidente della Repubblica*



Fondazione
Giovanni e Francesca
FALCONE



23 maggio 1992 - 2012
VENT'ANNI DOPO
ETICA E VALORE DELLA MEMORIA

NEW COLLEGE: NUMERO UNICO PER LE MANIFESTAZIONI DEL 20° ANNIVERSARIO DELLE STRAGI DI CAPACI E VIA D'AMELIO
CONVITTO NAZIONALE DI STATO GIOVANNI FALCONE - PALERMO • RETTORE PRESIDE: **MARCO MANTIONE**

DIRETTORE: **GIUSEPPE CADILI**

HANNO COLLABORATO: **NINO AMADORE, RICCARDO ARENA, SALVO BUTERA, FERNANDA DI MONTE, UMBERTO LUCENTINI, IGNAZIO MARCHESE, FRANCESCO MASSARO, MARCO VOLPE**

FOTO: **GIULIO AZZARELLO, GIOVANNI CIANCIOLO, MARCO DI MEO, STUDIO CAMERA**

PROGETTO ED ELABORAZIONE GRAFICA: **GIOVANNI GRECO SCRIBANI**

FINITO DI STAMPARE NEL MAGGIO 2012 DALLA TIPOGRAFIA **DIGITAL SERVICE XSEROMANIA** • ROMA